

## INTRODUZIONE

In queste nostre tre giornate d'incontro e di studio, e inadeguato dire semplicemente che si ricorderà la crociata. A far questo ma anche molto di più, nelle consuete forme del convegno scientifico - aperto però anche ai mass media e a una franca, non retorica riflessione sul presente -, saranno alcuni specialisti convenuti dall'Europa, da Israele e dal mondo arabo tanto cristiano quanto musulmano; saranno "laici" e "religiosi", credenti e no. Con loro, vi saranno anche specialisti non tanto e non solo della ricerca storica e filologica, ma anche della comunicazione massmediale. Ci riuniamo non certo per caso, proprio novecento anni dopo la conquista cristiano-occidentale di Gerusalemme; e a un anno da quel Giubileo avviato settecento anni fa anche (non solo: ma anche) per obliterare in qualche modo le spedizioni militari alla riconquista - rivelatasi impossibile - della Città Santa ch'era stata perduta.

I titoli dei convegni, come quelli dei libri, sono sovente retorici e talvolta ambigui. Oppure spesso - come in questo caso entra in scena una sorta di polisemia titolografica: una sola espressione può significare più cose, a differenti piani. Nel nostro caso, Verso Gerusalemme richiama la spedizione del 1096-1099, alcuni dei protagonisti della quale transitarono numerosi per le strade e partirono dai porti pugliesi; ma la prossimità del Giubileo e la presenza, fra i relatori, di studiosi che parleranno di problemi attuali (ad esempio della convivenza plurireligiosa e pluri-etnica nella Terrasanta d'oggi) conferirà alle giornate baresi un sapore che potrebbe essere diverso da quello d'un semplice convegno storico, sia pur di livello qualificato.

Ardua cosa, la memoria; difficile dovere, il ricordare; rischiosa scelta, il doversi destreggiare fra i pericoli d'un rievocare che potrebbe sembrare celebrativo e d'un silenzio che potrebbe assumere i connotati della censura. Studiare la crociata è cosa di specialisti: in tutto il mondo, ve ne sono qualche centinaio e hanno le loro riviste e i loro appuntamenti durante i quali verificare lo stato delle loro ricerche. Ma, appena un tema come questo esce dalla cerchia degli addetti ai lavori, esplodono regolarmente malintesi e polemiche. E' il caso di richiamare e di rievocare (col rischio che tutto ciò paia un celebrare) quella cultura della crociata (e del jihad) che qualcuno ha definito "una sconcertante cultura della sopraffazione"? E vale la pena di proporre - se non all'interno della cerchia degli studiosi - quella complessità della storia che è uno dei suoi caratteri salienti, ma anche meno facilmente comprensibili dal di fuori?

Ricordare non è solo un dovere: e anche una necessità poiché - come ha affermato Lucien Febvre - "l'uomo non ricorda mai nulla: ricostruisce sempre". Ma, se questo è vero, il ricordare è perciò stesso anche e sempre soprattutto un ricostruire: con tutti i rischi e le possibilità di manipolazione del caso.

Troppo spesso, nella società civile e nei mass media, la memoria è un alibi per l'apologia o per la condanna; così come il silenzio serve troppo spesso a occultare. Ma fare storia non significa esercitare e conservare la memoria: bensì razionalizzarla, liberarla dal continuum meccanicistico degli eventi, darle un senso e aprirsi al tempo stesso con umiltà e onestà intellettuale - alla dinamica esegetica, tra le cui leggi la prima e più importante è che nessuna interpretazione storica è mai definitiva.

Proprio per questo la storia non può concedersi il lusso di cadere nel moralismo: eppure, al tempo stesso, non si fa storia senza senso morale. Fare storia significa lavorare scientificamente: vale a dire secondo metodi e alla luce di prove razionalmente e sistematicamente verificabili. Ma, almeno nell'Occidente moderno, non si può fare scienza senza quel rispetto per gli esseri umani ch'è il presupposto di qualunque attività; un rispetto che non si ferma all'età presente, ma coinvolge passato e futuro.

Le spedizioni militari che chiamiamo crociate - che suscitarono un complesso di dati, di fatti, di testi, d'istituzioni, di strutture a carattere politico, economico, finanziario, giuridico, letterario - si definirono molto tempo dopo i tragici e grandiosi eventi del 1096-1099 e andarono molto al di là dell'universo del pellegrinaggio e del rapporto con Gerusalemme che originariamente pareva caratterizzarle. La crociata "esplose" nel Mediterraneo ma ben presto - fra Due e Trecento - "reimplose" all'interno dell'Europa cristiana stessa; giunse poi dalla fine del XIV secolo la minaccia

ottomana, che ridefinì ideali e obiettivi crociati; ed ecco, quindi, l'offensiva colonialista del Sette - Ottocento, e con essa la rivisitazione delle tematiche crociate in chiave di alibi etico - culturale. Crociate nel nome della fede, crociate nel nome del progresso. Come ha dimostrato uno dei più recenti e attenti esegeti del tema in chiave sociologica, Alphonse Dupront, la crociata finì presto col trascinare nel linguaggio ideologico e propagandistico; col confondersi con le guerre di religiose e con quelle ideologiche; con l'assumere da esse tratti storicamente abusivi ma convenzionalmente difficili da sradicarsi.

Eppure, non ha senso enucleare la crociata dal suo contesto storico: appiattirne la complessità al solo aspetto militare (ed esso a quello della violenza) e fingere di dimenticare ch'essa - nella misura in cui configuro uno dei volti del rapporto della Cristianità con l'Islam (e anche con il cristianesimo orientale e l'ebraismo) - costituì in realtà l'epifenomeno guerriero d'un legame complesso, che va riscontrato anche a livello politico, diplomatico, economico, filosofico, letterario, religioso. La crociata va letta all'interno degli stretti rapporti intermediterranei fra i grandi monoteismi di ceppo abramitico: va interpretata alla luce della sua complessa dinamica, nelle sue interrelazioni con lo sviluppo degli ideali missionari e con la pratica di una convivenza e di una collaborazione gli effetti delle quali si constatavano a tutti i livelli, dal pellegrinaggio al commercio alla lenta e faticosa genesi della conoscenza reciproca e dell'interesse per "l'Altro".

Tale complessità si presta malamente alle interpretazioni strumentali che purtroppo circolano in cattive ma diffuse opere divulgative. Ma essa riposava e riposa tuttora su un punto centrale, talvolta in apparenza dimenticato o messo da parte, mai però cancellato o annullato. Il comune amore di cristiani, ebrei e musulmani per Gerusalemme, pegno molto sovente di guerra e di violenza, segno tuttavia di coscienza identitaria comune e condivisa d'una medesima radice profonda.

Richiamare. La crociata alla vigilia del III millennio - al di là della sua legittimità sul piano scientifico - ha un senso soltanto e nella misura in cui il ripercorrerne la complessa e articolata dinamica riconduce ad una chiave interpretativa attorno alla quale ruota una storia due volte millenaria, quella che ha mosso nugoli di pellegrini e che ha obbligato nei secoli tutti i figli di Abramo a ripensare alla loro esperienza su questa terra come a un lungo, interminabile viaggio sul modello della traversata del deserto da parte del popolo eletto verso la Terra Promessa.

Per quanto ciò possa oggi sembrare paradossale, una delle espressioni che indicavano la crociata nel latino medievale era *opus pacis*. Il rito liturgico dell'assunzione della croce non comportava alcuna benedizione o presa di armi: al punto che uno studioso moderno ha potuto studiare sotto il profilo della storia della liturgia la scelta del partire crociati come un "atto d'amore". E così d'altronde che - su un piano più mondano - molte canzoni medievali collegano la crociata all'assenza dell'amata, al pathos del distacco, all'ansia struggente del ritorno. "Amore di terra lontana", ha poeticamente detto Jaufre Rudel a proposito del viaggio e della lontananza: la crociata, anche nei più remoti e più equivoci revivals colonialistici, si è spesso andata tingendo dei colori dell'amore, dell'avventura e della nostalgia.

Oggi, l'*opus pacis* al quale tutti aneliamo - cristiani, ebrei, musulmani, agnostici, laici - è di nuovo Gerusalemme: una Gerusalemme che ritrovi appieno l'antico significato etimologico di "Città della Pace". Che a Bari studiosi d'origine, di cultura, di fede (o di non-fede) differenti si ritrovino per parlare di tutto ciò - senza nascondersi dietro le ragioni della ricerca scientifica "pura" (che sono legittime sempre e sacrosante, ma che potrebbero sembrare un alibi per sfuggire ai lati più compromettenti della realtà presente) - ha un significato scientifico che spetterà agli studiosi il verificare, ma uno etico e civico che non può sfuggire. Dal culto di san Nicola alla Fiera del Levante, Bari riconferma qui il suo ruolo di centro d'incontro e di ponte privilegiato verso quella Gerusalemme che tanti monumenti pugliesi - da Brindisi a Canosa, da Sant'Angelo a Barletta, da Molfetta a Trani - richiamano con bellezza d'arte e fervore di fede.